

Presentato a Trieste «Ti amo Maria»

Esordio nella regia per Carlo Delle Piane «Il cinema italiano mi ha emarginato»

TRIESTE. Si intitola *Ti amo Maria* ed è stato presentato in anteprima nazionale a Trieste domenica sera, il primo film diretto da Carlo Delle Piane, che si cimenta nella regia dopo una lunghissima carriera di attore.

Delle Piane cominciò infatti a lavorare nel cinema quand'era ancora ragazzo. La sua vicenda cinematografica inizia infatti nel 1950, quando aveva 12 anni, con l'interpretazione di un piccolo ruolo nel film *Cuore* di Duilio Coletti, dove recitava accanto a Vittorio De Sica.

Nel 1986 ha anche ottenuto il Leone d'Oro come miglior attore alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia per la sua interpretazione nel film *Regalo di Natale* di Pupi Avati, il regista con il quale Delle Piane ha interpretato i film più intensi e di maggiore successo, da *Tutti defunti...tranne i morti* del 1977, che lo promosse a ruoli di maggior impegno dopo una lunga stagione di caratterista, a *Le stelle nel fango*, *Una gita scolastica*, *Noi tre* e *Festa di laurea*.

Da due anni l'attore è lontano dalla scena, dopo la sua ultima interpretazione del re Vittorio Emanuele III nel film *Io e il re* di Lucio Gaudino.

Una lontananza evidentemente non vissuta troppo serenamente che gli ha lasciato qualche risentimento perché Carlo Delle Piane si sente messo da parte dai registi del nuovo corso, come ha spiegato lui stesso in un incontro poco prima della presentazione del suo primo film da regista.

Delle Piane, che è anche coprotagonista di *Ti amo Maria* dove interpreta il ruolo di un cinquantenne in cerca di riferimenti, ha spiegato i motivi della scelta di giocare su entrambe le sponde della cinemesa, alle prese con un amore impossibile e disperato.

Maria (interpretata da Laura Lattuada) è una bella donna di poco più di 30 anni, con una vita senza storia dopo un rapporto finito male. Qualcuno la pedina, la insidia con telefonate mute, e dopo un po' si palesa. È Sandro, un cinquantenne che aveva avuto con lei anni prima una travolgente storia d'amore. Tentano di ricominciare e la vita sembra tornare a sorridere, ma Sandro si suicida senza spiegazioni dopo aver scritto sul muro «Ti amo Maria».

Tratto da una commedia scritta da Giuseppe Manfredi per Carlo Delle Piane, che l'aveva già portata in teatro con Anna Bonaiuto, il film è crudo e spietato, lontano da certi ruoli tra il poetico e il comico che i grandi registi con cui l'attore ha recitato durante la sua lunga carriera ar-

tistica.

«Il cinema italiano non mi proponeva più ruoli interessanti - ha spiegato il neoregista - e allora me ne sono cucito addosso uno da solo. Dopo cinquant'anni anni credevo che il cinema mi dovesse qualcosa, anche se non ho mai frequentato i salotti giusti».

Il problema, per Antonio Avati, fratello di Pupi e produttore del film, è che «i nuovi registi si rivolgono sempre agli stessi da Bentivoglio, ad Amendola o Abatantuono, e non riescono a disegnare ruoli a tutto tondo». Così è invece il protagonista di *Ti amo Maria*, che delle Piane pensa già di far seguire da altre iniziative, su cui non fa anticipazioni.

Il film sarà intanto da settembre nelle sale e forse anche al prossimo Festival di Berlino. Girato in gran parte ad Atri, in Abruzzo, è costato un miliardo e 300 milioni, ed è stato finanziato al 70 per cento dal fondo di garanzia governativo.

In realtà, in questi mesi qualche proposta è arrivata a Delle Piane durante i due anni di inattività e di conseguente depressione. Ma pare che abbia detto di no anche ad Ettore Scola.

Syusy & Patrizio rifanno i turisti in autunno

Domani sera l'ultima puntata di «Condominio Mediterraneo» sulla maratona di New York (Raitre, ore 20,40); ma già alla moviola per montare le prime due puntate autunnali della nuova serie di «Turistiche per caso». Stavolta Syusy Blady e Patrizio Roversi sono andati per noi in Polinesia e in Messico, e aggiungeranno al viaggio il succo dell'esperienza del «Condominio»: commenti in coda ai «filmetti» di viaggio. Ancora un carnet pieno d'impegni: si partirà per i prossimi viaggi, prima di tutto il Giappone. In Polinesia la coppia di «turistiche» c'è andata con Antoine, ex cantante ora giramondo; e in Messico con Pino Cacucci, l'autore di «Puerto Escondido». Risposta: «La Polinesia è il paese più bello del mondo, il paradiso dell'estetica, lo faremo commentare da Folco Quilici».

L'INTERVISTA

Il comico in tournée con il suo spettacolo «Tabloid»

Va' dove ti porta Luttazzi «Le battute? Le faccio per me»

«Sono fedele alla Gialappa's, tornerò in tv ma solo a "Mai dire gol"». Che fine ha fatto Panfilo Maria Lippi ora che suo «padre» è andato via? «Lui ormai è piazzato: lo vuole anche Mentana...».



Daniele Luttazzi

MILANO. Daniele Luttazzi (all'anagrafe Daniele Fabbri) è un ragazzo di 36 anni che ha superato brillantemente tutti gli esami per diventare un comico di successo. Ha passato il vaglio di vari concorsi e perfino la necessaria permanenza al Costanzo Show. Ha fatto la parodia di Gigi Marzullo nel varietà *Banane* ed è approdato nel 93 alla ribalta (*Magazine 3*) della vecchia Raitre di Angelo Guglielmi nel doppio ruolo di figlio di Gloria De Antoni e Oreste De Fornari e di scandaloso sessuologo. Si è poi dedicato, diciamo così, alla letteratura, con la parodia *Va dove ti porta il clito*, che gli ha procurato la soddisfazione di un processo vinto, ma non quella di aver superato il numero di copie vendute da Susanna Tamaro. Con questi meriti, Luttazzi è entrato finalmente nel cast di *Mai dire gol*, la più grande fabbrica di comici che ci sia attualmente in Italia. E i suoi personaggi sono riusciti a raggiungere il cuore di una parte del pubblico della Gialappa's band, ma forse non di tutto. E vediamo di capire perché chiacchiando con lui.

Il dottor Luttazzi? Insomma, Daniele ti ho visto a «8 millimetri», dove hai una tua rubrica che non c'è assolutamente niente col resto del programma. Come nasce questa strana partecipazione?

«Ne abbiamo parlato con Gregorio Paolini e gli altri autori. Loro volevano che mandassi dei filmatini. Io ho detto: OK, va bene, mi compro

una Sony stupenda e vado in giro a beccare cose stravaganti».

Ma in realtà io ho visto te che reciti uno dei tuoi monologhi portando una benda nera su un occhio. Perché la benda?

«È un omaggio».

A chi, a John Huston o a Moshe Dayan?

«È un omaggio al pubblicitario David Ogilvy che per la sua prima campagna, dovendo promuovere delle camicie, le fece indossare a un tipo con la benda. E tutti domandavano: ma perché porta la benda? È così. Semplicemente».

Semplicemente perché ti piace fare cose che non hanno spiegazione. Ma la tv è un mezzo che ha in sé la condanna di dover arrivare tutti senza troppo mistero.

«Mi piace sfidare la possibilità del mezzo. La tv effettivamente è molto grossolana, spara a pallettoni molto grossi. Anche a *Mai dire gol*, del resto, ci sono cose più immediate e cose più elaborate. E alle volte ci sono battute che faccio solo per me stesso».

Addiritura. Questo è eminentemente televisivo!

«Tutte le battute devono far ridere prima me e, sai, anche a teatro capita che sento ridere uno spettatore soltanto. Allora sono felice, perché so di aver trovato l'anima gemella. È fantastico».

Però la tv è il mezzo per sua natura più universale.

«Ma bisogna avere fiducia nello spettatore. Siccome anch'io sono spettatore, dico che appoggio la

tendenza a conciliare i gusti del pubblico verso l'alto e non verso il basso. Se non altro *Mai dire gol* non è il Bagaglio».

È giusto. Del resto anche prima di *Mai dire gol* tu hai sfidato il tabù dei tabù familiari, affrontando il sesso nel suo filone più freddo e mortifero.

«C'è una vena sessuale e una mortifera. Di quale vogliamo parlare?».

A dire la verità, a me sembrava che le due cose coincidessero. E ancora mi domando come mai ti abbiano lasciato passare certe battute pericolosamente hard.

«A *Magazine 3* facevo cose che non venivano controllate da nessuno. È stato un attimo irripetibile: il momento che precedeva la caduta dell'impero guglielmino. Godevo della complicità di tutti, compreso Magalli, che lavorava nello studio a fianco. Io registravo da solo in uno studio immenso, dove un tempo giravano gli sceneggiati. Nessuno controllava e, quando se ne sono accorti, ero già arrivato alla settima puntata ed era già nato il culto. Ricevevo lettere anonime e minacce di morte. È una cosa che spacca, guardare dentro il corpo umano».

Che cosa stai preparando per la prossima stagione di *Mai dire gol*? Hai già in testa qualche nuova creatura?

«Bisogna parlarne prima con la Gialappa. Si lavora insieme al programma. E poi quest'anno, col passaggio alla prima serata della domenica, ci sarà più calcio e meno tem-

po».

E tu col calcio come sei messo?

«Sono negato del tutto. Ho superato l'esame Gialappa. Sai come avviene: loro mi hanno chiesto di che città è l'Atalanta. Io ho risposto: Varese e mi hanno subito preso».

E, oltre a *Mai dire gol*, parteciperai a qualche altro programma?

«Sono fedelissimo. È talmente difficile trovare persone con le quali si lavora bene, che è meglio tenerselo stretto».

Come mai sei a casa d'agosto, che cosa stai facendo?

«Sto portando in giro per l'Italia il mio spettacolo *Tabloid*, un monologo di Panfilo Maria Lippi che dura un'ora e mezza ed è tratto dal mio libro».

A proposito di Panfilo Maria: ora che suo padre Claudio Lippi è uscito dal cast di *Mai dire gol*, la sua carriera di «figlio di» è in pericolo?

«No. Lui ormai è piazzato. Credo che lo voglia anche Mentana come inviato del Tg5 da Mosca».

Però. Ma come mai tu che sei un sessuologo affermato e senza tabù, a *Mai dire gol* hai portato dei personaggi a sessuati come Panfilo Maria?

«Panfilo Maria è a sessuato, perché è ancora alla fase orale, ma il professor Fontecedro è un libertino».

È vero. E tu somigli più a Panfilo Maria o a Fontecedro?

«Sono una giusta via di mezzo».

Maria Novella Oppo

IL FESTIVAL

Successo a Pesaro per l'opera rossiniana con la gustosa regia di De Simone

Come sposare la bella in barba a «papà» Bruschino

Ottimo accordo tra musicisti, diretti da Roberto Rovaris, e attori-cantanti. Scene ingegnose di Job. E bravi tutti i protagonisti.

PESARO. Va forte il Rof. Siamo non per nulla alla diciottesima edizione. Per una strana, felice coincidenza, il *Mosè in Egitto* di nove anni or sono (1988) fu preceduto dal *Signor Bruschino* eseguito adesso (1977), subito dopo il *Mosè e Pharaon*. Tra i due *Mosè* corrono nove anni (1810 e 1827), i cui numeri danno sempre il nove. In questa ricorrenza del nove (gli stregoni del tempo antico saprebbero trarre auspici) entra, come in casa sua, Roberto De Simone, regista del *Bruschino all'ombra del Mosè*, allora e adesso. Per di più, il *signor Bruschino* è la nona opera di Rossini e De Simone è stato regista, al Rof, anche di *Ermineo* (1987) che ha nel catalogo rossiniano il numero 27.

C'è n'è abbastanza per tirare da questo intreccio cabalistico, intanto, i complimenti per la regia sempre elegante e sfiziosa, inventata da De Simone per questo piccolo capolavoro di Rossini ormai ventunenne (*Bruschino* risale al gennaio 1813) che, nell'arco delle pri-

me nove opere rappresentate tra il novembre 1810 e il suddetto gennaio 1813, aveva già ben sperimentato il suo tormentoso alternarsi del drammatico (*Demetrio e Polibio*, *Ciro in Babilonia*), del dramma giocoso (*L'equivoco stravagante*, *La pietra del paragone*), e del comico nella gamma di farse e burlette. Il tutto tra i diciotto e i vent'anni. Dopo il *Bruschino*, nello stesso 1813, vennero *Tancredi* (6 febbraio), *Italiana in Algeri* (22 maggio), *Aureliano in Palmira* (26 dicembre).

De Simone ha sfruttato a meraviglia la scena inventata da Enrico Job, che consente, tra l'altro, all'orchestra sistemata in palcoscenico (quello dell'Auditorium Pedrotti) sulla gradinata che porta al castelletto bianco, sede degli intrighi, di partecipare anch'essa alla vicenda. Si realizza così un più stretto contatto tra suono e gesto teatrale.

I professori d'orchestra sono un costume bianco e beige e ad essi si



Una scena da «Il signor Bruschino»

rivolgono sia il direttore, Roberto Rovaris, splendido debuttante al Rof, sia, appunto, i cantanti con gesti e moine che conferiscono al movimento teatrale ritmo e cordialità più affascinanti. De Simone stesso sembra giocare con Rossini, riprendendo i colpi degli archetti sui leggi (geniale innovazione timbrica sperimentata da Rossini nella *Sinfonia* dell'opera) anche nel corso della rappresentazione. Uno scrivano, ad esempio, batte la penna sullo scrittoio, allo stesso modo che gli archetti dei violini.

Si tratta di un Florville che si fa passare per il figlio di Bruschino per sposare l'amata Sofia, pupilla di Gaudenzio che vedrebbe di buon occhio il matrimonio. Ricorre allo stratagemma, Florville, perché tra suo padre e Gaudenzio non ci sono rapporti di amicizia. Costretto da Gaudenzio a riconoscere la paternità, tanto più l'accetta in quanto - scoprendo il marchingegno - farà un bel dispetto al Gaudenzio stesso.

La musica è una girandola di invenzioni ritmiche, timbriche e melodiche, che ci lascia alla fine stregati da Rossini. Hanno cantato e recitato come scaltriti rossiniani Pietro Spagnoli, Roberto De Candia, Luigi Petroni, Giuseppina Piunti, Mauro Utzeri. Nei due innamorati hanno esibito brillantezza e agilità Eva Mei e il tenore peruviano Juan Diego Florez; impeccabile pure nella dizione. Tantissimi gli applausi agli interpreti tutti e a De Simone. Sempre in polemica con il Circolo culturale che ha un ristorante nel San Carlo di Napoli (le cucine mettono a rischio il palcoscenico), sta preparando con gli allievi del Conservatorio di Napoli, che dirige, una *Canтата* su testi di Luciano Violante, rievocante la morte di bambini uccisi dalla mafia nonché la ripresa della *Gatta Cenerentola* a Roma, prossimamente al Teatro Sistina. *Bruschino* si replica al «Pedrotti» il 14, 18 e 22.

Erasmo Valente